

## Teorie del tempo verbale da Aristotele agli Stoici

"Seguendo un'indicazione metodologica di Foucault possiamo individuare la comparsa della consapevolezza dell'espressione linguistica del tempo attraverso il verbo nel momento in cui essa viene a costituirsi come un problema. E' vero che già Parmenide ha coscienza dei tempi verbali e nei versi finali del poema fa riferimento alle tre forme di passato, presente e futuro: però egli afferma esplicitamente che questo uso dipende dal carattere inadeguato del linguaggio a rappresentare la verità, dal momento che da questo punto di vista la sola affermazione coerente logicamente è quella di un "è" intemporale, del quale non si può dire che sia stato e che sarà. I tempi del verbo, come tutte le unità del linguaggio, sono solo "onomata" intrinsecamente falsi e ammissibili solo al livello della "doxa". Platone nel Sofista compie il passaggio decisivo dal problema della nominazione (centrale nel Cratilo) a quello della predicazione e definisce il logos come generato dalla "sumploke" di nome e verbo con la conseguenza dell'introduzione del tempo nella predicazione. Resta però la limitazione del tempo verbale al discorso sulla realtà fenomenica, mentre a quella delle Forme si sostiene applicabile ancora solo l'esti parmenideo. Inoltre manca in Platone, come mancherà in Aristotele, una preoccupazione metalinguistica e i termini per indicare i tre tempi sono ancora di impronta ontologica. Solo con gli Stoici e con la grammatica alessandrina lo studio del tempo verbale conoscerà una "problematizzazione". In ogni caso l'attenzione per il tempo verbale rimane non fine a sé stessa, ma legata alla problematica sulla verità."